«SPLENDORI DI BISANZIO»: testimonianze della presenza bizantina nel territorio della Tuscia Romana

di Luigi Cimarra

Nel pregevole ed accurato catalogo *Splendori di Bisanzio - testimonianze e riflessi di arte e di cultura bizantina nelle chiese d'Italia*[1], dedicato da Fabbri Editori all'omonima mostra realizzata nell'ambito del progetto «Ravenna Capitale», lo studioso viterbese avrà la sorpresa di trovare accolti due rarissimi documenti che interessano, in misura diversa, ma ugualmente significativa, l'arte e la storia della Tuscia. Il primo è un frammento musivo (cm. 58 x 48), conservato attualmente nel Museo Diocesano di Orte, il quale risulta resecato secondo l'inquadratura delle immagini devozionali e sistemato entro una rozza e disadorna cornice[2]. Vi è raffigurata la Vergine Maria con il capo aureolato, velato da *maphorion* blu mare, su un fondo a tessere color oro: il fatto che il «ritratto» sia difforme rispetto alla tipologia iconografica della *theotókos* nelle varie forme canoniche a noi note, quali la *Odeghitria*, la *Eleusa*, la *Kyriotissa*, la *Panagia*, la *Nikopoia*, la *Blachernitissa* e la *Platytera*, induce al dubbio che si tratti di un lacerto decontestualizzato, parte residua di un'opera di più ampie dimensioni[3], come per altro verso conferma la *legenda* della tavoletta lignea inserita in tempi recenti nel fondo oro, in basso a sinistra:

La Vergine Maria del Museo Diocesano di Orte

[1] *Splendori di Bisanzio. Testimonianze e riflessi d'arte e cultura bizantina nelle chiese d'Italia.* A cura di G. MORELLO. Milano, Fabbri Editori, 1990. Sono debitore per la segnalazione dei due documenti e per il dono del catalogo al mio amico Goffredo Biscaccianti, appassionato bibliofilo, infaticabile ricercatore di antiche stampe, nonché di volumi rari e pregiati. Alla sua notevole raccolta antiquaria, dotata di manoscritti e di repertori, ho potuto utilmente ed ampiamente attingere per la composizione di questo saggio.

[2] *Splendori* cit., p. 265. Vi compare una breve scheda, corredata di bibliografia essenziale ed una foto a colori. Una foto a colori è anche sulla copertina (con replica a tav. 1) del catalogo curato da L. MORTARI (*Museo Diocesano di Orte*. Viterbo, Agnesotti, s.a., 1967?, pp. 114), dove viene riferita una esauriente bibliografia, alla quale occorre aggiungere, poiché posteriore, S. INOUYE (*Arte Bizantina/Madonna*, in «Tesori d'arte nei Musei Diocesani», catalogo della mostra, Torino, 1986, pp. 186-187). Un riferimento al mosaico è, inoltre, in AA.VV., *I Bizantini in Italia*, Milano 1986, Garzanti-Scheiwiller, p. 209, n. 50, coll 1-2.
La MORTARI ritiene che il mosaico sia stato sistemato entro la cornice subito dopo la resezione e il distacco: «tutt'attorno è una rozza cornice di legno che presumibilmente risale all'epoca del distacco, come a tale momento dovrebbe riferirsi, secondo il Nordhagen, il restauro delle tessere del fondo e delle linee nere di contorno» (op. cit., p. 12).

[3] *Splendori* cit., pp. 262-263. M(aria) A(ndaloro), autrice della scheda relativa ai *«Mosaici dell'oratorio di Giovanni VII»*, tratteggia una magistrale sintesi: «La fisionomia del tessuto musivo, nel suo complesso, nasce da due diverse formulazioni. Da una parte ci sono elementi - quali le tessere, piccole e piccolissime per i volti e le mani, dai tagli mai rigidi, dalla superficie accidentata, gli interstizi larghi, l'emergere della malta d'allettamento, una volta dipinta, e perciò indirettamente coinvolta nell'esito finale - che giocano un ruolo di massima intesa nei confronti degli effetti cromatici e luminosi; dall'altra compaiono contorni spessi e scuri nonché percorsi lineari che chiudono e definiscono l'immagine: ne fermano il dilagare delle superfici mosse, mutevoli, imbevute di colore». Analoghi rilievi vengono svolti in *«I Bizantini in Italia»*, p. 209.

Imago. Deiparae/. Virg(inis).ex.sacello/. Ioannis. VII.supra/.portam.sanctam/.veteris.basil(icae)/.s(ancti).Petri.accepta/ A(nno). M.DC.IX.

Per la verità il primo studioso che ne riconobbe l'appartenenza alla decorazione musiva dell'oratorio fatto innalzare in onore della Vergine dal pontefice Giovanni VII (705-707), a ridosso della controfacciata della basilica vaticana, fu Gino Fogolari nel 1902[4]; spetta invece al Bartoli il merito di esser riuscito, sulla base delle memorie e dei disegni lasciati dal Grimaldi, ad identificare inequivocabilmente nel frammento la Vergine della Natività (hē génnēsis), episodio che originariamente trovava posto nel registro più alto, sopra il pannello della dedicazione[5]. Sebbene non si presenti in ideale stato di conservazione, la Vergine contribuisce, assieme agli altri frammenti superstiti, pur essi gravati da vistosi rifacimenti, da risarcimenti e da menomazioni, a meglio configurare la composizione dell'intero ciclo e fornisce, inoltre, indicazioni formali utili per definire la peculiare fisionomia del tessuto musivo. È probabile che il trasferimento ad Orte si avvenuto, all'indomani della demolizione dell'oratorio e dello stacco del mosaico, per opera del vescovo Ippolito Fabiani dell'ordine agostiniano, che occupò la sede ortana fra il 1607 e il 1621. Il «ritratto» venne dapprima in possesso delle monache agostiniane e, dopo la loro soppressione, passò alle benedettine, alle quali rimase in custodia fino al 1906, quando fu collocato nella cattedrale[6]. I mosaici a noi pervenuti, al pari di altre testimonianze pittoriche coeve, attestano la straordinaria stagione artistica che matura a Roma durante il breve pontificato di Giovanni VII dimostrando che «l'incidenza del pontefice ...dovette essere decisiva nella scelta dei programmi iconografici, dove non sono pochi i segni di matrice e formulazione schiettamente bizantino-costantinopolitane (si pensi al tema dell'*anastasis*), all'interno di un orientamento ideologico, che non deflette mai da posizioni schiettamente romane»[7].

Il secondo documento è rappresentato dal papiro n. 1 (= MARINI CXL, TJÄDER 49) dell'Archivio Vescovile di Ravenna (cm. 46 x 28), redatto a Roma o a Nepi il 3 giugno del 557 , come si evince dalle formule e dai sincronismi delle righe 7-9, o piuttosto, trattandosi di una copia autentica, in data immediatamente successiva[8]. Le dimensioni originarie dovevano essere maggiori rispetto alle attuali che sono sensibilmente ridotte: cm. 90 di altezza, fors'anche di più, e cm. 34 di larghezza. Per quest'ultima misura risultano mancanti circa 3-4 cm. per una smarginatura, che riduce entrambi i lati, ma che fortunatamente non interessa la parte scritta[9]. Il documento, una escussione di testi, che contiene due atti concernenti i possedimenti del goto Gundila, è pervenuto fino a noi in condizioni di evidente frammentarietà, ma non compromesso al punto tale da non riuscire intellegibile e chiaro nei passaggi principali. In particolare sono fortemente lacunose le 6 righe iniziali, risultano conservate in maniera relativamente completa solo le righe 7-8, 10-12, 16-18, per il resto il testo appare coerente unicamente sul lato sinistro tra le righe 7 e 29 (all'incirca fino alla me-

---

4 G. FOGOLARI, *Cronache della civiltà elleno-latina*, a. I, n. 5, 1 giugno 1902.

5 A. BARTOLI, *Un frammento inedito dei musaici vaticani di Giovanni VII*, in BdA, 1907, V, 1, pp. 22-23. L'ANDALORO, nella scheda sopra citata, annota: «Attesta Grimaldi (BAV, Arch. S. Pietro G. 13, fol. 124 ss) che il 22 febbraio 1609 viene staccato il mosaico con la Vergine. Lo stacco di questa figura - e degli altri mosaici - eseguito alla vigilia dell'abbattimento dell'antica facciata, costituisce l'ultimo capitolo di quella campagna di ricognizione cui seguirà il parziale salvataggio di alcune «memorie», anche figurative, dell'antica basilica. Negli anni che precedettero la sua distruzione, l'oratorio e i mosaici furono copiati più volte. Disegni, in parte colorati, dell'insieme e di particolari si trovano in numerosi manoscritti degli «Instrumenta» e del «Sudarium» (BAV, Barb. Lat. 2733 e 2732; Biblioteca Nazionale di Firenze, Ms II e III-173); grandi disegni a lapis, dedicati ad alcune scene, ricorrono nell'album del Grimaldi (BAV, Arch. S. Pietro, Album A. 64 ter); altri dati sono contenuti in codici come il Vat. Lat. 6439 e Vat. Lat. 8404 (Ladner, I, 1941, p. 95). Contemporaneamente, mentre l'oratorio veniva distrutto, se ne proponeva un *exemplum*, diciamo così, monumentale e pubblico nella cappella della Bocciata, nelle Grotte Vaticane». (*Splendori* cit., p. 262, col. 1).

6 Sulla vicenda del trasferimento del mosaico ad Orte vd. MORTARI, op. cit., pp. 11-12.

7 *Splendori* cit., p. 263, col. 2. Giovanni VII, come avverte il *Liber Pontificalis*, era figlio di Platone, alto funzionario della corte bizantina, del quale esisteva, fino al secolo XV, l'epitafio nella chiesa di sant'Anastasia: «*Iohannes, natione grecus... vir eruditissimus et facundus eloquentia. Hic fecit oratorium sanctae Dei Genitricis intro ecclesiam beati Petri Apostoli, cuius parietes musibo depinxit illicque auri et argenti quantitatem multa expendit*» (L.P., edit. L. DUCHESNE, t. I, p. 385 e nota I, p. 386). La notizia è regolarmente ripetuta in altre cronache e vite medievali: valga come citazione per tutte il *Chronicon* di Benedetto di sant'Andrea (*Il Chronicon di Benedetto monaco di s. Andrea del Soratte e il Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*. A cura di G. ZUCCHETTI. Roma, Tip. del Senato, 1920, p. 41 e nota 10, pp. 41-42). L'oratorio è menzionato in una descrizione dell'VIII secolo col nome di «*Praesepe sanctae Mariae*» e ancora più tardi con quello di «*Veronica*».

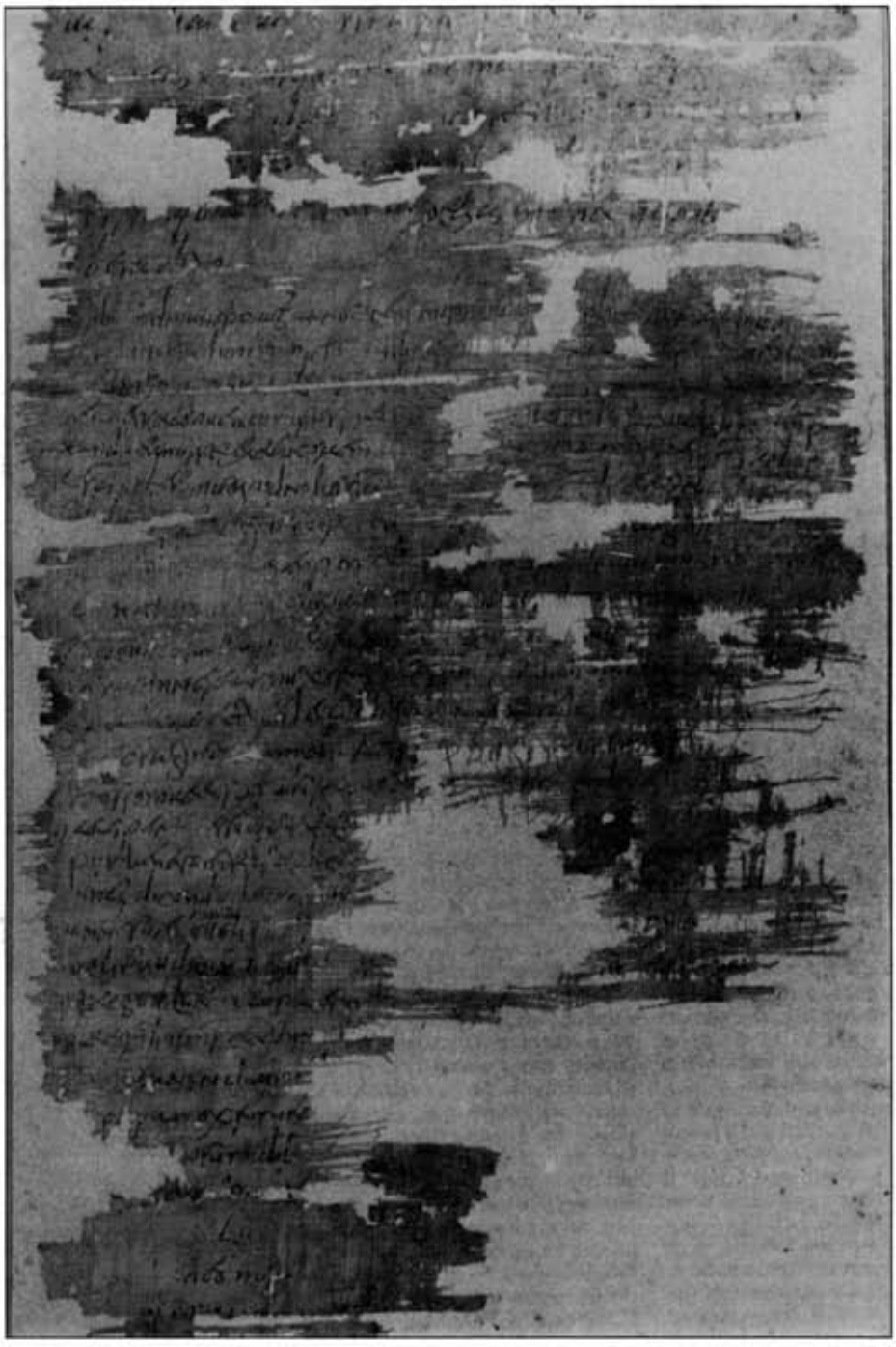
8 *Splendori* cit. pp. 90-91, n. 35, scheda a cura di G(iuseppe) R(abotti). Sui papiri ravennati vd. in generale: G. CENCETTI, *Il Contributo dei papiri alla conoscenza di Ravenna nei secoli VI e VII*, in «Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina« (CCARB), Ravenna 1957, fasc. II, pp. 5-16; M. PIERPAOLI, *Storia di Ravenna dalle origini all'anno mille*. Ravenna, Longo, 1990, pp. 167-171. quest'ultimo studioso ci ragguaglia sulle vicissitudini patite nel corso dei secoli dall'inestimabile archivio: «i papiri ravennati oggi esistenti sono strumenti giuridici emigrati lontano dalla loro sede di origine per interessi diversi specialmente nel XV e nel XVI secolo: «dispersione continua proporzionale all'interesse dei dotti». Spesso sono frammentari e in parte consunti come comporta la vicenda storica del papiro scritto. Dopo precedenti progetti di studiosi ravennati si ebbe l'edizione corredata di note e riferimenti di Gaetano Marini, *I Papiri diplomatici*, Roma, 1805, nella quale sono raccolti testi di 32 provenienze. Monumentale è l'edizione dello svedese Jan Olof Tjäder, che nel 1955 presentò la raccolta dei papiri risalenti agli anni 445-700, trascritti, tradotti e infine riprodotti in 59 tavole fotografiche: i testi provengono da 23 sedi diverse, appartenenti come sono attualmente in maggior parte alla Biblioteca Vaticana, ma anche dispersi in altre biblioteche di Italia, Francia, Austria, Svizzera, Gran Bretagna e Stati Uniti. Soltanto tre sono ancora conservati nell'Archivio Arcivescovile di Ravenna». (op. cit., pp. 168-169).

9 J.O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen Lateinischen papyri italiens aus der zeit 445-700*. II, Papyri 29-59. Stockholm 1982, pp. 194 ss, pp. 298-302. (papiro = Marini CXL, tavv. 153-154). Per il presente studio ci siamo avvalsi esclusivamente dell'edizione citata, utilizzando la traduzione eseguita appositamente per noi dalla dott.ssa Margarete BAMBAS (pp. 194 e ss, pp. 298-300) e da Alfredo Parroccini (pp. 300-302), della squisita cortesia dei quali desideriamo pubblicamente render conto. Per le opere di difficile reperimento nelle biblioteche italiane ci siamo giovati della preziosa collaborazione di Francesco Petroselli dell'università di Göteborg (Svezia), grazie alla quale abbiamo potuto in tempi brevi avere a disposizione testi e documenti per gli inevitabili riscontri e ricontrolli.
A proposito delle varie lacune e delle vistose mancanze del papiro il Tjäder (op. cit. p. 194, col. 1) completa: «Sul lato sinistro, eccetto che per le ultime sei righe, è completamente conservata la parte iniziale a partire dal r. 16; nelle righe 1-15 l'inizio è spesso poco chiaro e mancano da 1 a 3 lettere (più ancora nelle rr. 3-4 e 13). A destra la scrittura arrivava sicuramente fino all'attuale bordo destro; i 28 cm. in larghezza pervenutici corrispondono in pratica allo spazio ricoperto di scrittura del papiro, come si ritrova di norma nei papiri del V e del VI secolo».

tà delle stesse). Data la deperibilità del supporto scrittorio, è un miracolo che il papiro abbia superato tanti secoli e tante traversie. D'altro canto non deve suscitar meraviglia l'uso di siffatto materiale, se con il Pierpaoli[10] consideriamo che «ridotta ancora al solo uso librario la pergamena, erano i papiri a costituire la grande quantità di carta scritta necessaria a fissare in documenti l'infinita serie di rapporti politici, giuridici, amministrativi ed economici, che si sviluppavano nella capitale d'Italia di questi secoli». Per redigere gli atti è stato usato un inchiostro nero, più intenso nelle prime 6 righe, e, con l'intervento di due diverse mani (A = rr. 1-6 / B = rr. 7-34), la scrittura «corsiva nuova» dei tabellioni romani, anche se, a caratterizzare i due scrivani, intervengono evidenti differenze grafiche[11].

Già noto a Scipione Maffei (1727), il documento è stato primieramente divulgato attraverso l'edizione curata nel 1805 dall'abate Gaetano Marini[12], che lo definì «papiro... singolarissimo», e, in tempi più recenti, attraverso quella monumentale di Jan Olof Tjäder. Lo studioso svedese, applicando un rigoroso metodo critico-filologico, ha garantito un controllo sistematico e meticoloso dell'originale, ha effettuato una trascrizione minuziosa ed accurata, corredando il testo di un esauriente apparato di commenti e note, dove le singole proposte di lettura e le integrazioni vengono puntualmente giustificate, ha, infine, riprodotto il papiro in una nitida tavola fotografica.

Ma, oltre all'intrinseco valore, data la sua antichità, il papiro n. 49 merita di essere recuperato in tutta la sua importanza all'attenzione degli studiosi, perché contiene dati eccezionali, se non nel loro genere unici, per illuminare le travagliate vicende delle terre comprese tra il Soratte ed il Cimino intorno alla metà del VI secolo: conferma l'esistenza degli insediamenti monastici nella valle Suppentonia in data anteriore al 550, avvicinandola suggestivamente a quella della presunta fondazione da parte dello stesso San Benedetto (520), ragguaglia sui tentativi di riassetto amministrativo nel periodo che intercorre tra la conclusione della guerra greco-gotica e la rovinosa invasione longobarda, documenta i processi di formazione del patrimonio ecclesiastico. In particolare, occorre sottolinearlo, la testimonianza si colloca tra la scarna citazione di Procopio di Cesarea (*poco dopo i Romani, posto l'assedio a Porto lo ebbero per capitolazione, come pure un castello della Toscana chiamato Nepi e il forte di Pietra Pertusa*)[13] e le notizie contenu-



Il papiro dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna

[10] M. PIERPAOLI, op. cit., p. 168.

[11] J.O. TJÄDER, op. cit., p. 194-195 specifica: «La prima mano, della quale ben poco è rimasto utilizza una scrittura corsiva abbastanza usuale, ma con lettere leggermente sformate di tipo romano recente: particolari appaiono alcune *a*, che non si chiudono a destra, ma presentano uno svolazzo verso il basso... La seconda persona scrive un corsivo romano più semplice...». A p. 197 aggiunge: «È da notare che la raccolta è stata redatta da due diversi scrivani (r. 1-6, 7-34). Tuttavia non ritengo che si dovrebbe attribuire troppa importanza a questa circostanza; potrebbe infatti essere che le copie furono trascritte quasi contemporaneamente agli originali, che due (o più) scrivani fossero all'opera e che ognuno abbia copiato l'atto da lui redatto».

[12] G. MARINI, *I papiri diplomatici raccolti ed illustrati dall'abate G. MARINI.* Roma, 1805.

[13] *La guerra gotica di Procopio di Cesarea testo greco emendato su manoscritti con traduzione italiana.* A cura di D. COMPARETTI. Roma, Forzani e Compagni, 1898, vol. III, p. 255 (lib. III, 34). Diversamente da Pietra Pertusa che nel testo è menzionata come *ochýrōma*, Nepi risulta centro fortificato, un *castrum* = *(phroúrion)*, che «rivestì in quel periodo notevole importanza strategica quale postazione di controllo dall'estremo lembo della regione tosco-laziale» (vd. *infra* V. FIOCCHI NICOLAI, p. 8, col. 1-2).

La Basilica di S. Elia (Foto Brogi, circa 1910)

te nei *Dialogi*[14] e nell'*Epistolarium*[15] del pontefice Gregorio Magno, anzi integra entrambe le fonti fino al divenirne l'ideale ed insostituibile anello di congiunzione. Tanto più che, a quanto mi consta, il documento risulta di solito pretermesso in opere di carattere generale, ormai considerate fondamentali, di primo orientamento, per chi si propone di approfondire la storia di questo territorio: mi riferisco, tanto per intenderci, ad opere quali *«La Campagna Romana antica medioevale e moderna»* del Tomassetti[16], *«Città, castelli e terre della regione romana»* del Silvestrelli[17] oppure *«Lazio Turrito»* del Martinori[18]. Ma non ho trovato finora citazioni o menzioni neppure in lavori il cui intento è più dichiaratamente specialistico o monografico, come quello di J. Raspi Serra sugli *«Insediamenti rupestri religiosi nella Tuscia»*[19] o di V. Fiocchi Nicolai su *«I cimiteri paleocristiani del Lazio»*[20] o infine quello pregevole dell'austriaco Peter Hoegger sui cicli pittorici dell'abazia di Castel S. Elia[21]. Ma veniamo al te-

14 *Gregorii I papae registrum epistolarum.* MGH, Epistolarum, t. I, Berlino 1891, pp. 206-207, III, 50.

15 *Gregorii Magni Dialogi libri IV.* A cura di U. MORICCA. Vol. unico. Roma, Tip. del Senato, 1924. Liber primus, VIII, p. 43-44; VIII, pp. 47 e ss.

16 G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna.* Vol. III. Sala Bolognese, A. Forni ed. (ristampa dell'edizione di Roma, 1910-1916), pp. 135-161.

17 G. SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna fino all'anno 1800.* Città di Castello, Tip. Unione Arti Grafiche, 1914, vol. I, pp. 409-414 (Nepi), 378-379 (Castel S. Elia).

18 E. MARTINORI, *Lazio Turrito. Repertorio storico ed iconografico.* Roma, Società Tip. Manuzio, vol. I (1932), parte prima (A-L), pp. 152-153 (Castel S. Elia); vol. II, (1934), parte seconda (M-Z), pp. 91-95 (Nepi); vol. III (1934), Appendice (A-Z), p. 112 (Nepi).

19 J. RASPI SERRA, *Insediamenti rupestri religiosi nella Tuscia,* in «Mélanges de l'École Française de Rome», Moyen Age. Temps Medernes, 88, 1976, pp. 76-77. Dell'emerita studiosa abbiamo consultato anche altre opere come il *Corpus della scultura altomedievale. VIII - Le diocesi dell'Alto Lazio.* (CISAM, 1974), ma senza risultati positivi. Per la verità nel saggio *Rapporto tra le fonti e il territorio tra il V ed il VI secolo* (Atti del Convegno «Il Paleocristiano nella Tuscia» - Viterbo - Palazzo dei Papi - 16-17 giugno 1979. Viterbo, Agnesotti, 1981, pp. 101-106), vengono citati (nota 11, p. 104) sia *I papiri diplomatici* del Marini, sia *Economia e Società nell'«Italia Annonaria»...* di L. RUGGINI, ma non compare alcun riferimento al papiro 49.

20 V. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleocristiani del Lazio.* I - *Etruria Meridionale.* Città del Vaticano, Pont. Istit. di Archeologia Cristiana, 1988, pp. 238-263. All'illustre archeologo siamo debitori di un'altra citazione di poco posteriore al nostro papiro: «Tra gli anni 575-584 il *kástron Népēs* è segnalato da Giorgio Ciprio tra gli avamposti bizantini di difesa contro l'espansione longobarda nell'Italia Centrale» (op. cit., p. 241, col. 2 e nota 1133, dove sono i rimandi bibliografici).

21 P. HOEGGER, *Die fresken in der ehemaligen Abteikirche S. Elia bei Nepi. Ein beitrag zur romanischen wandmalerei Roms und seinet Umgebung.* Verlag Huber Frauenfeld und Stuttgart, 1975, pp. 19-20. L'HOEGGER precisa: «Die Lebensspanne die Anastasius im Kloster bei Nepi verbracht hat, fällt wahrscheinlich in die Mitte oder in die zweite Hälfte des 6. Jahrhunderts. Zu dieser Zeit war die «Regula» Benedikts bereits ausgearbeitet und wohl schon für eine Anzahl Klöster in Italien verbindlich. Ob das nepesinische Kloster sie so früh schon angenommen hatte und ob es gar auf Veranlassung Benedikts oder durch ihn selbst gegründet worden war, wie oft behauptet wurde, lässt sich anhand der bekannten Quellen nicht bestimmen. Immerhin ist wahr-

sto quale ci è stato restituito nella lezione fornita dal Tjäder[22]:

1 ..i]lli reddi ab Anastasio abb[ate], et poss[e]det i[.....

2 .]a reconciliatus usque veni[t] de malo et filii ipsius [.....

3 .....14.....]hil re[.....]ut[.]relicta[.....14.....

4 .....14.....]eo[...]quam me[...]i[.]presen[.....10.....

5 p]er ipsa quattuor evvangelia me hec. quae dix[i.....

6 ....]berad.

7 Imp(erante) d(omino) n(ostro) Iustiano p(er)p(etuo) Aug(usto) anno tricensimo primo e[t] p(ost) [c(onsulatum)] Basili v(iri) c(larissimi) anno XVI, ind(ictione) quin[ta].

8 sub d(ie) III Nonar(um) Iuniarum. Scribsi ego [....]lius rog[atu]s a Sitzane v(iro) h(onesto) com[.

9 ...]e argi[.....12.....]la[.....]ti[.]li-[.....]ti[.....]gu[.....14.....]

10 et eum esse conventum per precept[ione]m Adeodati v(iri) s(pectabilis), vicari urb(is) em(inentissimi) p(raefecti) [an]-

11 te Andream v(i)rum) st(renuum), executorem, ad[..... a]ctor monasterij S(an)c(t)i Aeliae [..]

12 et S(an)c(t)i Sthefani. ut. quid nobit. s[.....11.....s]anctis evangeliis d[i]c[...]e[..]

13 .....12.....]cta. unde scir[.]t u(v) [.....15.....]ilio Gundila [.....12.....]

14 re[con]cilia[tu]s. e[t] lege nostra eum [....] reconciliavit. Mis[.....11.....]

15 re[..]atoti[.....] occupaverunt ill[....]c[.....]asalent[..] in [.....]

16 cone. vel que sibi invenire potuit. Reconciliat[u]s f[e]cit do[n]u[m e]ccl(esiae) S(an(c[(t)ae]

17 Mariae in Nepe cum uxore sua et filiis s[u]is. Dictum est ad Andre[a v(iro) str(enuo)]

18 executore: ..Et tu unde scis. aut quod anno ages? Cui r(espondit) s(upra)s(criptus) Sitza: ..S[um annorum]

19 sexsaginta et amplius ego. [.....] anbulavit ipse [reconcili]-

20 atus Romae et rogavit papa et e[pisc(opum) G]uthor(um), et dederunt illi [iussionem]

21 reciperet res suas. et recip[it. Postea ... illu]d recepit : post a[li]quod [tem]-

22 pus benerunt fili Tzalicon[i com(itis). et ipsi similit]er occupaverun[t il]li[us]

23 unc(ias) dicendo donativas [.....21.....] res . It(em) pos[t] ali[quot]

24 annos venit patriciu Velisarius [.....23.....]c r[o]gav[it] p[at]rici[um]

25 Velisariu dicendo quare me re[conciliatum veneru]nt fili com(itis) Tzalic[oni. ....]

26 ri et Gudila, et occupaverunt res [meas]. Ad [.....24.....]

27 reet filius m(eu)s . Et commut[avit ipsas .....31.....]

28 Postea nuntiavit ill[ud papae, et d(ixit) eum bonam rem facturum. si .....10.....]

29 [E]t papa mox furuit, [et fecit precepta et misit illa in .....16.....

30 .... a]d ipsum abb(atem) , e[t fecit i]lli r[eddi unc(ias) suas. et possedit .....10.....]

31 [.....]e reconc[i]l[i]a[tus .....41.....]

32 [.....10.....]c[..... 48.....]

33 [.....] teneo m[..... .....46.....]

34 [.....] rogavit

Come abbiamo più sopra accennato, il papiro 49 registra una serie di testimonianze, rese dal *comes* Sitza sulle vicende delle proprietà appartenenti al goto Gundila. Quest'ultimo si era rivolto a papa Vigilio e a Belisario per reclamare i suoi diritti sui beni in questione e per ottenerne la restituzione, dopo che gli erano stati usurpati dal *comes* Tzalico: gli avvenimenti, cui si fa riferimento, possono inquadrarsi nel decennio 540-550 e «riflettono i sommovimenti sociali e religiosi del periodo della guerra greco-gotica, la coesistenza del clero cattolico e di quello ariano in Roma, l'atteggiamento pacificatore di papa Vigilio e la sua opera per la *reconciliatio* con gli ariani, della quale fu partecipe Gundila»[23].

Sono dunque chiamati in causa figure di primo piano come il pontefice Vigilio (537-554) (rr. 20, 28) e il generale Belisario (rr. 24-25), sui quali, data la loro notorietà, non mette conto insistere. Viene poi l'*executor Andreas*, il quale conduce l'escussione dei testi *per precept[ione]m Adeodati v(iri) s(pectabilis), vicari urb(is) em(inentissimi) p(raefecti)*, cioè su ordine venuto dal prefetto dei pretoriani di stanza a Roma. Ma il personaggio principale dell'esposizione è *Gundila* (r. 13), che è diverso dal *Gudila* della r. 26. Non risulta di certo agevole identificare, sulla base del semplice antroponimo, alcuno dei due: l'unico dato certo è che si tratta di un nome monotematico di origine gotica, nella forma ampliata mediante suffisso *-ila* (dove la *-a* rende la tipica desinenza maschile debole del germanico orientale). Per rimanere nell'ambito cronologico del VI secolo, possiamo aggiungere che Procopio di Cesarea (*Bell. Goth.*, III, 30) fa cenno di un tracio *Gudila*, il cui «nome è però gotico», come osserva opportunamente il Comparetti nell'edizione da lui curata[24]. D'altro canto i nomi a base *Gundi* o *Guda* furono facilmente confusi l'uno con l'altro[25]. Dal canto suo il Tjäder, aderendo alla ipotesi avanzata dal Ruggini, prende in considerazione l'eventualità che il *Gudila* della riga 26 possa essere identificato con quello nominato da Cassiodoro (*Var.*, V., 29), che era a quanto pare un *dux*. Se la congettura potesse essere dimostrata, ci troveremmo di fronte a personaggi di rango elevato o, comunque, di spicco, coinvolti in una complessa contesa relativa a proprietà, che interessavano in qualche modo, oltre i monasteri della Valle Suppentonia e del Soratte, la chiesa di Nepi e quella di Ravenna[26].

scheinlich, dass schon im 6. Jahrhundert eine geschlossene Mönchsgemeinschaft im Suppentonia-Tal bestand».
Del papiro non compare menzione neppure nei cultori di storia locale: sia l'ottocentesca opera di G. RANGHIASCI (*Memorie o siano relazioni istoriche sull'origine nome fasti e progressi dell'antichissima città di Nepi...* TODI, R. Scalabrini, 1845) sia quella recentissima di M.P. PENTERIANI IACOANGELI - U. PENTERIANI (*Nepi e il suo territorio nell'alto Medioevo*. 476-1131. Roma, NES, 1986) vengono utilizzate le fonti già note di Procopio di Cesarea o di Gregorio Magno.

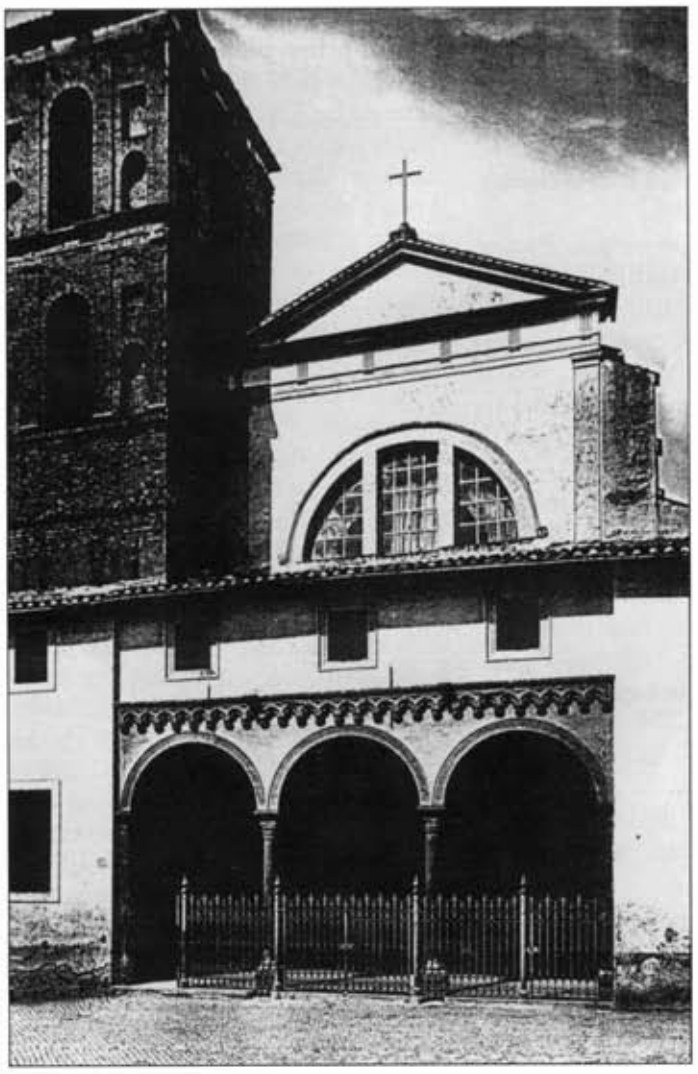
[22] J.O. TJÄDER, op. cit., p. 198 (con traduzione in tedesco nella pagina seguente).

[23] *Splendori* cit., p. 90, n. 35, col. 1.

[24] *La guerra gotica di Procopio di Cesarea* cit. vol. II (1986), *Gudila* è menzionato a p. 389, r. 4 e di nuovo a p. 392, r. 8 (I. III, 30); vol. III (1898), indice p. 344 *ad vocem*.

[25] Sul nome *Gundila* vd.: E. FÖRSTEMANN, *Altdeutsches Namenbuch*. I: *Personennamen* Bonn 1900 (= Munchen-Hildshein, 1966), p. 694, p. 697; H. KAUFMANN, *Ergängzungs- band zu Ernst Förstemann Personennamen*, München-Hildesheim, Fink, 1968, p. 158-160, sp. 693 ff. *Gundi-*.

[26] J.O. TJÄDER, op. cit., p. 197, col. 1: «Dato che la raccolta delle deposizioni, raccolta fatta in un secondo momento, ci è stata tramandata dall'archivio arcivescovile di Ravenna, si deve ritenere che come ultimo anello della catena di avvenimenti anche la chiesa ravennate — o contemporaneamente con i due monasteri o più tardi — abbia ricevuto una



Facciata del Duomo di Nepi (foto Brogi, circa 1910)

Abbiamo riservato per ultimo, *last but not least*, l'abate Anstasio (r. 1), figura nella quale si può riconoscere con quasi assoluta certezza quel *domnus Anastasius de Pentumis*, del quale Gregorio Magno fa un fuggevole cenno nella epistola indirizzata nel luglio del 593 a Massimiano, vescovo di Siracusa[27], ma che ricorda di nuovo nei *Dialogi* come *vitae venerabilis vir* e come abate in *in illo monasterio quod iuxta Nepesinam urbem Suppentonia vocatur*, dedicandogli di seguito un intero passaggio per rievocarne l'austera ed intensa fisionomia spirituale[28]:

> *venerandus vir Anastasius... sanctae Romanae Aecclesiae... notarius fuit. Qui soli Deo vacare desiderans, scrinium deseruit, monasterium elegit, atque in eo loco quem praefatus sum qui Subpentoma vocatur, per annos multos in sanctis actibus vitam duxit, eique monasterio sollerti custodia praefuit.*

Ma nel testo ricorre anche la citazione di complessi monastici e di chiese, che non possono essere passati sotto silenzio, dato il ruolo non secondario che essi hanno espletato con la loro secolare presenza e con la loro organizzazione nella evoluzione socio-economica del territorio: alle rr. 11-12 viene menzionato un *actor monasteri sancti Aeliae / et sancti Sthefani*; alle rr. 16-17 si attesta che (Gundila) *reconciliatus fecit donum ecclesiae sanctae Mariae in Nepe.*

Per quanto riguarda il monastero di sant'Elia, nonostante le perplessità espresse da taluni, concordiamo con la tesi del Tjäder, che sostiene la sostanziale identità con quello di Suppentonia[29]. Lo studioso svedese propende poi ad identificare l'altro di santo Stefano con quello di cui il Tomassetti avrebbe individuato le rovine sulla collina presso monte Pilone, tra Ponzano Romano e sant'Oreste[30]. Il monastero in questione doveva avere una certa importanza, se viene nominato a più riprese nel *Chronicon* di Benedetto assieme a quelli maggiori di San Silvestro e di sant'Andrea *in flumine*[31]. Se la supposizione dello studioso svedese corrispondesse a verità, la notizia riferita dallo stesso *Chronicon*, secondo la quale Carlomanno *edificavit ad radicem Montis in loco ubi dicitur a Mariano, in onore sancti Stephani martyris*, dovrebbe essere intesa piuttosto come un intervento di ristrutturazione e di restauro che come una fondazione vera e propria. Ad ogni modo le connessioni ed i rapporti tra i cenobi del Monte Soratte e quelli della Valle Suppentonia vengono affermati, se non sul piano della dipendenza gerarchica, almeno su quello della emulazione spirituale, da Gregorio Magno (*Dialogi*, I, vii)[32]:

> *qui nimirum Anastasius vitae venerabilis vir Nonnoso, praeposito monasterii quod in Soractis monte situm est, et propinquitate loci et morum magnitudine et virtutum studiis adsidue iungebatur.*

Rimane, infine, la chiesa di santa Maria di Nepi, alla quale Gundila fece alcune donazioni. A tal riguardo il Tjäder non ha dubbi: *Die kirche ist die jetzige Kathedral von Nepi*[33], in ciò confortato dalla veneranda antichità accreditata al sacro tempio[34].

Tuttavia mi risulta che nella città esisteva un'altra vetusta chiesa con lo stesso titolo, per cui l'ipotesi dovrebbe essere, secondo il mio parere, più attentamente valutata, là dove c'è il silenzio delle fonti, mediante ricognizioni e scavi, come egregiamente stanno facendo, con abnegazione e con competenza, gli archeologi della British School in questi anni[35].

---

27 *Gregorii I papae registrum epistolarum* cit., III, 50, p. 206.

28 *Gregorii Magni Dialogi libri IV.* cit. I, 7, r. 8, p. 43; I, 8, rr. 13-19, p. 44.

29 J.O. TJÄDER, op. cit., p. 298 col. 2.

30 G. TOMASSETTI, op. cit., p. 139, pp. 155-161. M. De Carolis, *Il Monte Soratte e i suoi santuari*. (Roma, Tip. S. Giuseppe, 1950, p. 142) sposta invece l'ubicazione del monastero dalla collina ad «un ampio terreno vignato, cannetato, sodivo che si chiama tuttora *Vigna a Mariano* e che ha dato il nome a tutto il vasto territorio adiacente, che è detto oggi *a Mariano*».

31 *Il Chronicon di Benedetto... cit.*, p. 70, n. 4; p. 85, rr. 16-20; p. 96, rr. 10-17; p. 106, rr. 6-9; p. 168, rr. 14-18.

32 *Gregorii Magni Dialogi libri IV* cit., I, vii, pp. 43-44.

33 J.O. TJÄDER, op. cit., p. 300, col. 2.

34 V. FIOCCHI NICOLAI, op. cit., p. 241, col. 2: «Al V secolo è possibile risalga la fondazione della chiesa cattedrale cittadina dedicata alla Vergine, che sorgeva molto probabilmente in quella che era l'area forense della città romana». Vd. a tal riguardo: IDEM, *Ricerche sulle origini della cattedrale di Nepi*, in «Archeologia Laziale», III, pp. 223-227; G. SILVESTRELLI, op. cit., p. 413.

35 M.P. PENTERIANI IACOANGELI - U. PENTERIANI, op. cit., p. 94, parlando dei beni che possedeva nel territorio nepesino il monastero romano dei ss. Ciriaco e Nicola, aggiungono: «SS. Maria e Biagio... che compare per la prima volta in una carta enfiteutica del dicembre 921; ma è chiaro che la sua fondazione, se pure avvolta nelle tenebre, deve risalire ad un'epoca ben anteriore. Nel primo documento pervenutoci è indicato come *«monasterium Sancte Dei genitricis Marie semperque birgini ancillarum Dei qui ponitur intra civitate Nepesina ad posterula subterranea»*, apparendo poi in tutta una serie di documenti con il nome di monastero dei ss. Maria e Biagio. Che si tratti del medesimo monastero, prima chiamato solamente di S. Maria, è evidente dalla determinazione della località, che è la medesima nelle varie pergamene».